

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 57 giugno 2023

History
历史

Future
未来



Federico Chiaricati commenta Matteo Pretelli, Francesco Fusi, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 597

DOI: 10.30682/sef5723n

Nel volume di Pretelli e Fusi si intersecano due elementi di importanza centrale nella formazione delle identità transnazionali del XX secolo, cioè guerre e migrazioni. Il tema dei combattenti di origine italiana nell'esercito alleato della Seconda guerra mondiale riassume infatti un processo di costruzione individuale e collettiva di una generazione che fino a quel momento era stata spesso definita in maniera dispregiativa *hyphenated*, in particolare negli Stati Uniti. La partecipazione al conflitto, invece, fu un elemento di rivendicazione della propria americanità o alterità rispetto alle origini della propria famiglia e allo stesso tempo uno strumento per reclamare un posto in quella che sarà successivamente definita la *Greatest Generation*.

Se fino al 1940 le comunità etniche di origine italiana avevano intrattenuto rapporti ambigui con il fascismo, lo scoppio della guerra avrebbe imposto alle seconde generazioni, quelle cresciute proprio tra anni Venti e Trenta, di scegliere per quale patria combattere. Durante la Prima guerra mondiale, infatti, il comune nemico rappresentato dagli imperi centrali aveva facilitato la negoziazione tra identità etnica e americanismo al 100%. In occasione del primo conflitto mondiale i soldati americani di origine italiana, vestiti con le uniformi statunitensi si sentirono per la prima volta chiamare "Americani", in particolare in Francia, e sebbene la comunità etnica fosse ancora considerata *undesirable* poté godere di un clima meno pesante rispetto a quella tedesca. L'ingresso degli eserciti alleati nella Seconda guerra mondiale contro le forze dell'Asse si apriva invece con un rapporto problematico tra le varie comunità etniche e il fascismo che per più di un decennio aveva prodotto numerosi sforzi in una diplomazia culturale o parallela che viaggiava spesso sui binari della propaganda e che negli obiettivi della dirigenza fascista doveva essere il vettore per l'espansione dell'influenza politica e commerciale dell'Italia all'estero. Il clima di generale esaltazione per la costruzione dell'Impero con l'invasione dell'Etiopia si dimostrò comunque di breve durata. L'arruolamento di numerosi giovani di origine italiana nell'esercito alleato (incluso in questo non solo gli italo-americani ma anche italo-britannici, italo-canadesi, italo-australiani e italo-brasiliani) dimostrò infatti come la fedeltà al fascismo fosse molto superficiale e prevalesse maggiormente un legame sentimentale e non politico con la terra dei propri genitori, nella quale continuavano a vivere parenti molto vicini, come nonni, zii o cugini. In un primo momento fu però proprio questa ambiguità a rendere le reclute di origine italiana non totalmente affidabili agli occhi dei vertici dei governi alleati. A queste diffidenze si dovevano poi aggiungere le immagini stereotipizzate della condizione razziale degli italiani, considerati ad esempio nel contesto americano come degli *in-between*, e spesso definiti *not black, nor white*. L'effeminatezza, l'arretratezza culturale e la poca propensione alla disciplina, quindi, furono visti come difetti che impedivano un corretto reclutamento dei cittadini di origine italiana. Questo, agli occhi di coloro che volevano arruolarsi, diventava invece lo stimolo per rivendicare la propria mascolinità e dimostrare di saper combattere come i modelli "guerrieri" bianchi angloamericani.

È nella ricostruzione di storie personali e collettive che il volume mette in evidenza come il ritorno nella terra di origine, spesso più che di ritorno si trattava di una vera e propria prima visita, sollevò interrogativi tra i giovani soldati e comportamenti tra i più disparati. Se alcuni tentarono, alle volte con successo, di andare a trovare i propri parenti o compaesani per (ri)scoprire le proprie radici, altri si recarono nei ter-

ritori di origine anche con un senso di rivincita, mostrando che i figli di coloro partiti decenni prima ora potevano ritornare da liberatori e divenire punti di riferimento della comunità locale. A questo c'era da aggiungere quello che anche nel volume viene definito turismo di "guerra". Per lungo tempo, infatti, l'Italia era stata narrata sia a livello pubblico sia privato, prevalentemente in famiglia, come un luogo pieno di bellezze artistiche e architettoniche. Spesso il piccolo negozio di quartiere aveva appeso alle pareti immagini di chiese, piazze o palazzi che ritraevano il paese da cui proveniva la famiglia proprietaria dell'attività economica e che spesso condivideva le stesse origini di coloro che si recavano nella *grosseria* per i propri acquisti. A queste dinamiche contribuirono poi le pubblicazioni ufficiali del governo americano, con delle vere e proprie guide al "Belpaese".

Allo stesso tempo, la negoziazione tra la lingua parlata normalmente, come l'inglese, e quella dei propri genitori, prevalentemente il dialetto, fu spesso una strategia per intrattenere rapporti amichevoli con le popolazioni e allo stesso tempo sapersene distaccare rivendicando la propria identità di membri di un esercito vittorioso non solo da un punto di vista militare ma anche economico, sociale e culturale. La capacità di parlare dialetto o italiano fu comunque sfruttata come strategia per fare in modo che la lingua della nazione nemica diventasse invece strumento per ricomporre quel legame tra due comunità, quella d'origine e quella della diaspora, che si era spezzato con il deflagrare del conflitto mondiale. Questa abilità, inoltre, di mantenere entrambe le identità fu utilizzata dalle autorità alleate che impiegarono spesso soldati di origine italiana nelle fila dell'Office of Strategic Services e nell'Allied Military Government. È in questo contesto che la condanna del fascismo e di Mussolini, responsabile della guerra al pari di Hitler, insieme alla necessità di creare un legame tra italiani e italoamericani, alimentarono quel processo di deresponsabilizzazione degli italiani a discapito del "cattivo" tedesco, unico colpevole della guerra mondiale.

Di notevole interesse nel volume sono i successivi processi di costruzione della memoria di questi soldati e l'impatto che la guerra ebbe nelle vite di molti di loro. Se alcuni decisero di tornare ripetutamente in Italia, dopo aver riallacciato i contatti con parenti, amici o compaesani, spesso legandosi sentimentalmente a donne del paese d'origine, altri rifiutarono completamente di fare ritorno nella terra dei genitori o nella quale essi stessi erano nati, considerando ormai del tutto recisi i legami o le radici con la penisola. Emergono poi le differenti dinamiche pubbliche della memoria nei vari paesi, in particolare le difficoltà da parte del Brasile, che doveva fare i conti con la complessa eredità della dittatura, che rendeva più spinoso il rapporto con una memoria legata a membri dell'esercito.

In questo volume, in conclusione, la traiettoria dei processi migratori e lo sviluppo dell'identità di una seconda generazione si mescolano con i processi traumatici ma analogamente transnazionali di un conflitto complesso come la Seconda guerra mondiale dove furono sfidate ripetutamente identità individuali e collettive. In questo senso giocarono anche un ruolo importante le categorie di razza, di classe e di genere, oltre che ovviamente quelle generazionali. Da questa esperienza si delinearono poi, più o meno facilmente, processi di costruzione della memoria e di presa di coscienza della propria identità che avrebbero caratterizzato le successive evoluzioni delle identità etniche delle comunità della diaspora italiana.

Federico Chiaricati

E-mail: federico.chiaricati@gmail.com